

ELZEVIRO

Franco Loi: grida la memoria dell'«Angel de aria»

di **Franca Grisoni**

«**C**ome se fa a di quel che l'anema/ la streng nel film nascost del memuria?» (Come si fa a dire quel che l'anima stringe nel film nascosto del ricordare?).

Il dire di Franco Loi è proprio questo catturare il «film nascosto», che affiora alla memoria e deve essere detto, affinché lo stupore dell'essere che si manifesti e la meraviglia per ciò che viene vissuto possa durare nel canto ed essere condiviso con noi lettori.

Ha «ancora tante cose» da dirci Franco Loi, un poeta che riconosce la priorità all'amore che per lui ditta dentro nei «gridi della memoria» che sorgono in milanese, lingua della sua vita, lingua di una poesia che incalza con l'urgenza di «stringere nel fiato di carne il sentimento». Ed è memoria che evoca il mistero della vita, nella gioia, come negli assalti del dolore, in una poesia orientata a dire «le tante cose» della sua lunga vita, ricca di incontri con persone subito amate e comprese, accompagnate ed attese anche dopo la morte.

Ma i suoi incontri avvengono anche con il vento, con i fiori e la loro straordinaria bellezza, che commuove e subito svanisce, e con gli animali. Come nel sorprendente incontro con una tartaruga. In un giardino milanese, con la sua «scienza/ della paura e la sua legge della sopravvivenza», la tartaruga va ad interrarsi «per quella fretta a cui la spinge un grido». E quel suo «grido» Loi lo ha udito. Per lei, come per le creature umane, il poeta registra che «paura e gioia di vivere si danno la mano».

Questo «Angel de aria» (Nino Aragno, pp. 90, 10€), è la quinta parte di quel poema che Loi è andato avanti a scrivere e la cui prima parte, «L'Angel», è stata pubblicata da S. Marco dei Giustiniani nel 1981. Ed ora l'angelo, che ricorda la sua origine e il suo compito, si chiede: «Che altro devo fare? È in questo modo/ che l'angelo che ero sono tornato ad essere». Compito dell'angelo è richiamare se stesso e gli altri ad un vivere più umano, perché «non è sufficiente con la vita farci una rima», occorre muoversi verso un ulteriore senso della vita.

Memoria prodigiosa, quella di Loi. In

una di queste poesie affiora un ricordo della sua primissima infanzia, di quando, come gli ha confermato sua madre, in una casa con le piastrelle «rossoblù» andava «gattoni» e ad otto mesi era già attirato dal mistero di quel cielo da «bere». Così egli ricorda un autentico bagno di gioiosa luce benedicente sul suo io bambino: «e il cielo era un lenzuolo di lucciole che luccicava ed io nel bere/ mi sentivo come il sole che sgocciolava...». La memoria di Loi risale sempre più indietro, oltre l'infanzia, fino all'origine angelica, dalla quale non si è mai congedato.

Il protagonista di questo poema si interroga sulla natura angelica che avverte in sé: «Se seri un angel mi l'ù mai capì / ma seri un òm de Diu fen ne parlà» (Se ero un angelo io non l'ho mai capito, / ero un uomo di Dio perfino nel parlare).

Egli sente l'alterità che lo abita, sente dentro di sé «un altro io che fiata il suo sognare» in una costante aspirazione alla luce. E si sente sempre sotto lo sguardo di Dio, il suo Tu che lo attira con i suoi richiami d'amore e con la bellezza in cui sempre si manifesta la presenza del divino.

Basta leggere per intero una sua poesia, che rimane tale anche nella traduzione: «Troppo di coscienza? poca fede? sa Dio.../ Sono dentro nel corpo come un sacco d'erba di fosso.../ E, per piacere, portatemi alla finestra/ a vedere le mele che aspettano di fruttare,/ fatemi dare un'occhiata storta alla celeste/ lagerstroemia rosa dall'estate».

Come scrive Giovanni Tesio nel risvolto di copertina, «Con questa parte de L'Angel, Franco Loi si conferma come uno dei poeti maggiori».